

R



DALL'INVIATA

BRESCIA. «So che i parenti del generale Delfino sarebbero stati implicati in un omicidio...; che Delfino era pericoloso... ci è

sempre stato detto... dall'Alghisi e da mio padre». Sono parole pronunciate davanti ai pm bresciani dal figlio maggiore di Giuseppe Soffiantini, Carlo. Parole riportate nell'ordinanza cautelare firmata l'11 aprile scorso dal gip Roberto Spanò, dopo che la procura aveva chiesto il giorno prima l'arresto del generale Francesco Delfino e dell'imprenditore Giordano Alghisi, entrambi vecchi amici della famiglia Soffiantini. Non è un caso che quella dichiarazione resa dal figlio del sequestrato sia evidenziata in corsivo. Perché proprio il «timore reverenziale» è il terrore «per l'incolumità fisica» - che, secondo i magistrati,

«Carlo confidò i suoi timori a un funzionario della Questura. Quello fece rapporto e nacque l'inchiesta»

sono stati dimostrati dall'intera famiglia Soffiantini nei confronti del generale e del suo entourage - provano, con il rischio dell'inchiesta delle prove, quella «pericolosità sociale» del generale che ne ha reso inevitabile l'arresto. Paura, pura e semplice paura. Ne avrebbe avuto, secondo gli inquirenti, lo stesso Alghisi. Un esempio? Nell'ordinanza si legge che, versato il fidejussorio di un milione, il figlio minore Giordano Soffiantini, siccome il padre non era stato liberato, chiese conto ad Alghisi. Questi, secondo Giordano, replicò: «Lascia perdere perché il generale mi ha detto che mi spara in testa». La procura della repubblica

«Alghisi parlò con la moglie di Soffiantini del generale e dell'importanza di tale personaggio per risolvere i sequestri»

cautelare, che il timore era così forte da indurre la famiglia del rapito a non sentirsi «nemmeno nel diritto di ottenere informazioni» dal generale, «pur a fronte del considerevole esborso effettuato». Insomma, c'era un «assoggettamento dei Soffiantini all'illegittima pretesa». «Appare significativo - prosegue il gip - che il generale si sia fatto sorprendere, in realtà un po' incautamente, con tracce del commesso reato, evidentemente non aspettandosi «atti di ribellione» (che in effetti, come si è visto, non vi sono stati) da parte delle persone offese». Una stocata al granitico capo famiglia, che anche ieri ha ribadito la sua fiducia in Delfino: «Al-

trattanto significativo appare l'atteggiamento di tenace e goffa ostinazione da parte di Giuseppe Soffiantini nel voler negare l'evidenza, ricollegibile ad uno stato di timore per l'incolumità fisica dei familiari (come riferito da

Giordano Soffiantini) o anche alla possibile soggezione a ricatti (il Delfino, in passato in servizio presso la Compagnia di Verolanuova - paese limitrofo a Manerbio - potrebbe essere stato in possesso di notizie riservate sulla famiglia Soffiantini)».

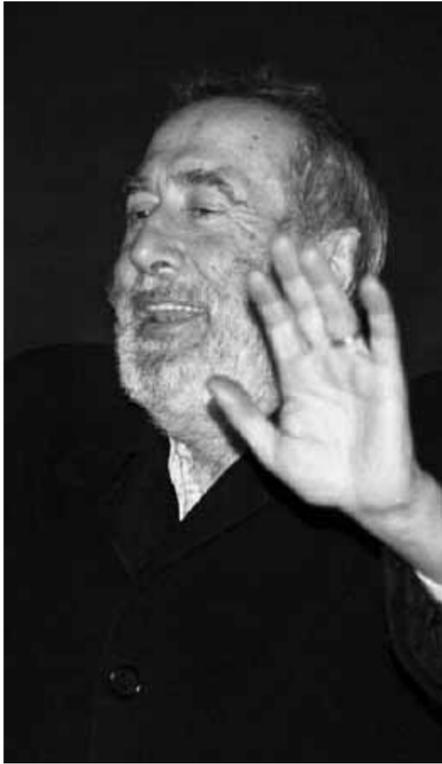
Cosicché successe, ha raccontato Carlo Soffiantini, che «Alghisi parlò» con sua madre «del generale Delfino e dell'importanza di tale personaggio per risolvere sequestri...». Certo, il figlio del rapito sapeva che Delfino era «pericoloso».

Ma allora i fratelli Soffiantini temevano per la vita del proprio caro e Giordano decise autonomamente di affidarsi alle sue presunte cure. Però, a quanto pare, Delfino non si mostrò utile. La famiglia non protestò. Anzi. Come mai? Il gip Spanò lo spiega così: «Carlo e Giordano Soffiantini, pur nella convinzione di essere stati vittime nell'occasione di un'azione di «sciaccaggio», si sono astenuti dal denunciare i fatti per la paura di subire ritorsioni».

Fatto sta che un funzionario della Questura, con cui Carlo si era confidato in varie occasioni, fece rapporto. E così nacque la clamorosa inchiesta. Il gip però ha rilevato che la paura persistette: «Giordano Soffiantini ha cercato (davanti ai pm, ndr) di fornire un resoconto solo parziale degli eventi e, dopo aver accettato di offrire il proprio contributo di chiarezza, ha immediatamente richiesto protezione per sé e la famiglia».

«Gli stessi Carlo e Giordano Soffiantini - si legge - hanno poi riferito anche della preoccupazione del padre (il quale ha poi reso una dichiarazione reticente), per l'incolumità dei figli e dei nipoti». Il problema, ha scritto il giudice, è dunque quello di «impedire contatti tra gli indagati» propizi all'innalzamento di muri di silenzio o di artificiose barriere difensive. Tanto è bastato perché al «terribile» generale toccasse la custodia in carcere.

Marco Brando



Il generale dei carabinieri Sergio Siracusa e sopra l'imprenditore Giuseppe Soffiantini il giorno della sua liberazione

L'INTERVISTA

Giuseppe Soffiantini: «Mi hanno detto tutto preferisco non crederci»

DALL'INVIATA

BRESCIA. Omissioni e silenzi, il mistero della famiglia Soffiantini continua. Manerbio: poche ore dopo l'arresto dell'amico generale Francesco Delfino. Calma piatta nella villa di famiglia. Almeno in apparenza. Parla il capofamiglia Giuseppe. Parlano i figli Carlo e Giordano. Ma che intrico, tra rivelazioni e ritrattazioni. Diceva ieri Giordano che, sì, è vero, che ha espresso giudizi forse poco lusinghieri sul generale Delfino. Ma a vere e proprie intimidazioni e minacce ricevute tramite il mediatore Alghisi, no, nessun accenno. Più che altro chiacchiere, i colloqui con gli inquirenti bresciani sui soldi che avrebbe consegnato all'amico generale. «Certe cose estrapolate dal contesto possono avere un significato diverso da quello che era stato attribuito al complesso del discorso», spiegava ieri il figlio dell'industriale bresciano. E Carlo? Lui non sapeva ha continuato a ripetere, quale strada avesse scelto il fratello per dopo che Alghisi aveva ipotizzato la possibilità di chiedere un suo intervento per facilitare la liberazione del padre. «Francamente non so che cosa fece esattamente mio fratello. Quello che posso dire con certezza è che qualsiasi cosa abbia fatto ha agi-

to in stato di necessità e quindi io non posso fare altro che ribadire la mia intenzione di difenderlo a tutti i costi». Consegnare del silenzio? Parla, ma aggira gli ostacoli, il vecchio padre. «Quando ho saputo delle accuse rivolte a Delfino ho parlato con i miei figli. Volevo sapere naturalmente cosa fosse successo veramente. Anche perché a me sembrava e sembra tutto inverosimile. Cosa mi hanno risposto non posso dirlo, ma...». Giuseppe Soffiantini sa già in cuor suo la verità sulla incredibile storia di quel miliardo passato dalle mani di suo figlio Giordano a quelle dell'amico imprenditore Giordano Alghisi e poi al generale Francesco Delfino. Sa, e sorride mesto, dopo una lunga riflessione, passeggiando nel parco della sua villa di Manerbio. «Solo che io non mi fido delle prime informazioni e vado sempre a cercare riscontri», dice misurando le parole. Suo figlio ha pagato Delfino? «Ripeto, io non arrivo mai a conclusioni affrettate». Anche se le informazioni «arrivano dai figli». Anche se nella casa dell'amico generale sono stati trovate alcune delle banconote che Giordano Soffiantini aveva fotocopiato. Anche se lui già conosce tutta la storia ma non vuole - proprio non vuole - credere che sia vera. E allora sembra quasi cercare un appiglio. Cammina lentamente tra gli alberi del giardino, Giuseppe Soffiantini. Quasi gli ultimi, clamorosi eventi - l'arresto di Delfino ed Alghisi, il comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Brescia indagato... - non lo abbiano scosso. Dagli ultimi drammatici verbali di interrogatorio, spunta il risvolto del clima di terrore che Delfino incuteva sulla famiglia Soffiantini. «La mia famiglia non ha mai ricevuto intimidazioni dal generale - sbotta il vecchio industriale - con quello che stavano passando i miei figli quando io ero sotto sequestro, figuriamoci se potevano avere paura di lui. No, lo escludo. Mio figlio Giordano forse può aver parlato di minacce, ma credo che si tratti di una esagerazione. Forse voleva darsi un contegno». Un contegno, signor Soffiantini? «Guardi che io conosco da tempo il generale. Non che ci frequentassimo assiduamente, ma... Via, siamo stati al matrimonio di sua figlia, ci siamo sempre tenuti in contatto. No, io non so se devo credere a quello che leggo in questi giorni. Per ora è tutto da verificare». Regna la quiete a Manerbio. Silenzio nella bella casa rosa dell'industriale, poco raffico sulla strada che collega il paese a Brescia. Davanti alla villa un'auto della polizia. E lui, dentro, tra «queste bellissime margherite prataiole», che parla volentieri dell'ultima bufera che coinvolge la sua famiglia. Ma ne parla con distacco. «Sono tranquillo». E ricorda che proprio alcuni giorni fa, prima che esplodesse come una bomba l'inchiesta su Delfino, lui aveva pensato al biglietto di felicitazioni ricevuto dal generale, dopo la sua liberazione. «Non l'ho mai incontrato da quando sono tornato casa. Pensavo di chiamarlo, poi...». Poi tutto è cambiato, anche se - dice - lui continua nonostante tutto ad avere fiducia nel vecchio amico carabiniere, conosciuto quando ancora era semplice tenente. «Io non sapevo nulla di questo benedetto miliardo. Io penso che se Delfino aveva dei contatti che potevano servire per la mia liberazione era giusto che cercasse di attivarli. Se si è limitato a fare questo allora gli sono grato. Solo che doveva farlo esclusivamente per l'amicizia che lo legava alla nostra famiglia. Per ora voglio continuare a credere che non sia così». Per ora, dice, e abbassa lo sguardo, quasi per evitare che i suoi occhi possano rivelare ciò che lui non vuole raccontare. Una lunga pausa. «Se dovessi avere la conferma che l'ha fatto per i soldi, allora si che sarei travolto dall'indignazione. Ma io sono un uomo di vecchio stampo. Non voglio a credere fino a quando non vedo».

Natale Ronchetti

Ieri l'ha ricevuto Mancino. Oggi Napolitano risponde alle questioni sollevate dal Polo

«L'Arma non è sola»

Il generale Siracusa non accoglie le «avances» della destra

ROMA. Accorto. Preoccupato. Consapevole. Soprattutto infastidito. È il ritratto a rapidi segni del comandante dell'Arma dei carabinieri, generale Sergio Siracusa. Il ritratto lo disegna così come è apparso ieri ai suoi numerosi interlocutori: uomini della politica e delle istituzioni, ma anche colleghi. Ci vuol poco a spiegarsi i primi tre aggettivi. Il generale Siracusa sa di essere al centro di un campo minato,

esposto ad almeno tre fronti: la magistratura, la politica, il clima interno all'Arma. Il suo stato d'animo, la compressione di sentimenti, il senso dell'accerchiamento. La memoria dura fatica a trovare i precedenti di una bufera così avvolgente, così concentrata. È una scena rara da immaginare, se non unica, lo scatto secco delle manette che

bita della «lealtà alla Repubblica» e dell'«affidabilità per le istituzioni democratiche» dei carabinieri.

Il generale aveva saputo preparare il terreno a questa giornata, rabbiata all'alba dall'arresto del generale Francesco Delfino, rilasciando una accorta intervista al «Corriere della Sera», accortamente intitolata «Non c'è asedio ai carabinieri».

Eppure, c'è ancora un aggettivo da spiegare: infastidito. Per-

prenditore Giuseppe Soffiantini.

Questo è il caso vero, drammatico. Se non è una vicenda «umana», di un militare con un alto senso dell'impunità che si appropria di soldi di un sequestro, che cos'è? A quale spaventoso scenario bisogna pensare?

Ma Siracusa è apparso infastidito dall'uso politico che settori e uomini della destra stanno facendo di questi tre casi giudiziari diversi, unificati dalla casualità del tempo e dal fatto che coinvolgono tre generali dell'Arma.

Questi uomini di Alleanza nazionale, queste loro avventate e strumentali dichiarazioni (per quanto corrette, attenuate da altre dichiarazioni) sulle quali oggi il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano riferirà in Parlamento, il generale Sergio Siracusa vorrebbe scrollarselo di dosso. Ne avverte il peso ingombrante,

ch'è ad alcuni dei suoi interlocutori Sergio Siracusa è apparso infastidito. Che cosa lo irrita? Si penserebbe subito al fatto di essere egli stesso indagato dalla procura di Venezia per favoreggiamento e abuso di ufficio, ipotesi di reato relative al tempo in cui era direttore del Servizio segreto militare. Ma non è così. Sa che da questa vicenda ne uscirà, forse presto. Sa che probabilmente finirà in una bolla di sapone anche l'indagine sul generale Mario Mori, comandante dei Ros, indagato dalla procura di Palermo per falsa testimonianza nel processo a Bruno Contrada, ex funzionario del generale Francesco Delfino, indagato dalla procura di Brescia per concussione, ipotesi di reato connessa al sequestro dell'im-

ro, chiarissimo ed è rivolto innanzitutto ai suoi uomini, 115 mila carabinieri operanti in Italia, e poi a quanti in Alleanza nazionale hanno deciso freddamente di utilizzare tre diverse indagini su tre diverse persone per spezzare quel filo robusto che lega i carabinieri alla democrazia italiana e al governo democratico pro tempore. Ma forse con quell'intervista e nei suoi colloqui riservati il generale Sergio Siracusa ha inteso anche chiedere

In realtà i carabinieri non sono accerchiati da nessuno

al Parlamento, al governo e alle più alte cariche dello Stato di aiutarlo a sollevare dalle spalle della Benemerita il peso della destra. Che, a sua volta, tenta questa appropriazione indebita dei carabinieri per uscire in qualche modo dall'imbarazzo della non politica, dal senso di impotenza che deve dare assistere a un governo avversario, con la sinistra dentro, che tenta riforme razionali mai realizzate in tanti decenni.

La spiega così, Pietro Folena, l'aggressività sul caso dimostrata da Alleanza nazionale. La riforma è essenziale, dice, e lo sanno anche i comandi dell'Arma: più autonomia equivale a più responsabilità e, quindi, più fedeltà democratica alle istituzioni repubblicane.

Giuseppe Mennella



Minniti (Pds): «Cc e giudici collaborano»

«Nella giornata in cui c'è stato il massimo di tensione, vi è stata una risposta sul campo che vale più di tante dichiarazioni: l'arresto di Vitale, operato a Palermo d'intesa tra la Procura, le forze di polizia ed i carabinieri». Lo dice Marco Minniti, numero due dei Democratici di sinistra, per il quale l'operazione dimostra «come la collaborazione tra magistratura e forze di polizia non solo non si è incrinata, ma va avanti assestando colpi molto importanti nella lotta all'organizzazione criminale». Minniti esprime preoccupazione per le «irragionevoli strumentalizzazioni» del Polo sulle vicende dei Cc, «la nostra fiducia nell'Arma non è mai venuta meno».

Casson: «Troppo clamore sull'inchiesta»

Il Pm Felice Casson interviene sulla vicenda dell'interrogatorio di venerdì del generale dei Carabinieri Sergio Siracusa rilevando che «il clamore, immotivato e irrazionale, suscitato in questi giorni dall'interrogatorio impone alcune precisazioni». L'operazione processuale del gen. Siracusa «non riguarda assolutamente il suo ruolo di comandante generale dell'Arma dei Carabinieri», l'alto ufficiale era stato sentito come persona informata sui fatti per tre volte dal pm Casson tra il 17 ottobre 1995 e il 21 gennaio 1996. L'interrogatorio del generale Siracusa dello scorso 10 aprile - prosegue il pm - «è avvenuto a seguito di ripetute richieste del suo avvocato».